

L'emergenza giovanile

Movida, volevano uccidere il figlio del boss di Posillipo

«Spariamogli tra i baretti»

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Volevano uccidere il figlio di un boss di Posillipo. E volevano farlo lo scorso venerdì. Già, venerdì nove gennaio. E non in un luogo qualsiasi. Ma nel luogo simbolo della nuova Napoli, quella che ha il maggiore appeal anche tra i giovani: la zona dei baretti di Chiaia. Brutta storia quella che emerge dall'inchiesta sulle babygang di Pizzofalcone e dei Quartieri Spagnoli: sette fermi messi a segno venerdì notte. Un blitz fulmineo e strategico. Chirurgico e tempestivo: è grazie all'intervento della polizia che gli aspiranti killer dei Quartieri Spagnoli sono stati bloccati.

LE ARMI

Avevano le armi in pugno, erano pronti ad entrare in azione nella zona dei baretti, vera e propria terra di conquista. Volevano colpire a morte un ragazzino non ancora maggiorenne. Si tratta di un rampollo di una famiglia da sempre radicata a Posillipo (e in buoni rapporti con il clan Licciardi). Bloccati prima di fare fuoco, dunque, grazie al lavoro della squadra mobile del primo dirigente Giovanni Leuci, sotto il coordinamento della procura di Nicola Gratteri, dell'aggiunto Sergio Amato e del pm Celestina Carrano. Hanno lavorato sotto traccia e sono intervenuti in sinergia con i colleghi dei minori, a partire dal pm Ugo Miraglia del Giudice, sotto il coordinamento della procuratrice Patrizia Imperato. Una storiaccia. C'era una risposta armata a quanto accaduto lo scorso 12 dicembre, in piazza Carolina, a pochi passi dalla Prefettura. Ricordate il caso? Quelli dei Quartieri Spagnoli sparano contro quelli di Pizzofalcone, che rispondono al fuoco e provano a stanare i rivali. Non è finita. Ve-

► Bloccata una escalation criminale dopo l'agguato in piazzetta Carolina

► Venerdì scorso tutto pronto per il raid Il gip: disegno folle senza alcun movente



I CONTROLLI Polizia in azione nell'area dei baretti: bloccata l'escalation criminale

nerdi nove gennaio era tutto pronto, a leggere la misura cautelare firmata dal gip Antonio Baldassarre: «Dall'ultima annotazione di pg, risulta che il giorno 9 gennaio Johnny Percich Lucci (che oggi ha 20 anni) e i suoi sodali avevano in programma un analogo agguato, potenzialmente mortale, da svolgere ai danni del figlio di un pregiudicato di Posillipo, ritenuto reggente del clan di Posillipo». Chiare le intercettazioni agli atti: «Bisogna dare una lezione a tutti, spariamogli nella movida, davanti a tutti, nella zona dei baretti».

L'ESCALATION

Bloccata una escalation. Scongiurata un'altra faida, un altro scontro tra baby boss. Restiamo a Percich junior. Chi è Johnny? È un ventenne che dovrà difendersi dall'accusa di aver capitanato l'agguato in piazza Carolina. Ha trascorso il Natale a Barcellona, era pronto a volare ad Amsterdam. E sognava l'azione eclatante. Figlio e fratello d'arte, sembra di capire, dal momento che i due congiunti sono stati arrestati in quanto ritenuti responsabili dell'omicidio del calciatore 23en-

ne Umberto Catanzaro, colpito a morte lo scorso settembre nel corso di una rappresaglia armata consumata per lavare una sorta di onta familiare.

GLI SPARI

Inchiesta in corso, sembra tutto chiaro. Sette soggetti giovanissimi in cella per gli spari del 12 dicembre, che avranno modo di replicare grazie ai loro difensori, tra cui i penalisti Mariangela Covelli, Giuseppe De Gregorio (che assiste due dei sette indagati), Leopoldo Perone e Antonio Rizzo. Resta però una sorta di buco investigativo. Parliamo del movente. E ancora il gip Baldassarre a notare il gap. Bambini soldato pronti ad uccidere, armati durante la movida, ma non si capisce il motivo. Cosa scatena la voglia di uccidere? Sullo sfondo si indaga per droga, dal momento che il traffico di stupefacenti (proprio nel pieno della movida) rappresenta una sorta di motore dell'economia criminale. Poi però tutto diventa più sfumato. Va ricondotto a una guerra fatta di sguardi e di post su TikTok, di provocazioni social e di posture gomorroidi in alcune zone cittadine. Una contrapposizione armata che va avanti da mesi. E che rischia di degenerare in un altro agguato, da consumare appena pochi giorni fa con un omicidio a freddo di cui avrebbero parlato tutti. Dice Percich: «Dobbiamo farlo davanti a tutti, sparare davanti ai baretti...». Quanto basta a far scattare le manette ai polsi in modo chirurgico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«È IMPOSSIBILE
RICOSTRUIRE
LA CAUSA SCATENANTE
DIETRO UNO SFOGGIO
DI ARMI E VIOLENZA
COSÌ PLATEALE»**

Raid armato al cimitero estorsori incappucciati

«Minacciato il personale»

Mugnano

Ferdinando Bocchetti

Incappucciati. Le pistole in pugno. In sella alle moto sin dentro il cimitero. «Levate mano. Qui non si lavora. Dite al capo che prima si deve mettere a posto». Gli operai con gli occhi spalancati, neppure una parola. Un'anziana nelle vicinanze inorridita, caduta tra le tombe per allontanarsi in fretta, rimasta sconosciuta ma tutti sanno in paese che ha una gamba dolorante e a pezzi. È la scena con protagonisti gli emissari del racket. Obiettivo il pizzo a una ditta di Sessa Aurunca appaltatrice della realizzazione di cento e passa loculi nel cimitero consortile di Mugnano-Calvizzano. Ma stavolta la ditta ha denunciato l'episodio ai carabinieri, ci sono indagini in corso, verifiche su immagini e orari e le cose si stanno complicando: gli operai si sono rivisti al lavoro, anche se a singhiozzo.

La denuncia, una assoluta novità in un clima di terrore criminale che da anni regna a Mugnano e che nell'ultimo mese si è acuito per il riassetto degli equilibri tra le famiglie camorristiche dipendenti dalla vicina Secondigliano. Si sussurra di estorsioni ad altri appalti pubblici, di minacce a imprenditori. Soprattutto di richie-

ste a tappeto per tutti i lavori privati in corso.

I LAVORI

Un appalto pubblico da centinaia di migliaia di euro. Un appalto che, secondo gli inquirenti, «faceva gola». Il raid quando erano presenti diversi visitatori, non soltanto l'anziana caduta tra le tombe. «Dovete andare via, mettervi a posto», tanti hanno sentito le minacce. L'intervento prevede la costruzione di 102 loculi per il deposito di urne cinerarie e 114 loculi per resti mortali. I lavori sono stati aggiudicati al termine di una procedura di gara bandita mesi fa dal Consorzio cimiteriale, alla quale avevano partecipato cinque ditte. L'importo a base d'asta era di circa 299 mila euro; l'azienda si è aggiudicata l'appalto con un ribasso del 10 per cento. Al quadro economico, però, vanno aggiunti 100 mila euro per oneri di sicurezza e costi della manodopera, per un totale complessivo dell'appalto pari a 372 mila euro.

**L'ORDINE PERENTORIO
«METTETEVI A POSTO
SE VOLETE LAVORARE»
ANZIANA TERRORIZZATA
CADE TRA LE TOMBE
CERCAVA RIPARO**

L'INCHIESTA

Le indagini sono affidate ai carabinieri della compagnia di Marano, che operano in stretto contatto con i magistrati della Dda di Napoli. Gli investigatori stanno ricostruendo ogni dettaglio dell'accaduto, anche perché i lavori si svolgono in un'ala del cimitero non facilmente visibile dall'esterno, elemento che alimenta il sospetto di possibili «soffiate». La vicenda preoccupa particolarmente perché il territorio di Mugnano è considerato una delle roccaforti storiche del clan Amato-Pagano, egemone anche a Melito e attivo in alcune zone di Arzano e Casavatore.

I riflettori sono dunque puntati sul gruppo degli «scissionisti», la fazione criminale che, negli ultimi mesi, ha vissuto forti fibrillazioni interne. Il territorio è stato recentemente teatro di gravi episodi: dal raid armato contro Giuseppe Papaccio, storico leader del clan, ferito a pochi metri dalla sua abitazione in via Luca Giordano, nel rione «Zi Peppe», fino a un tentativo incendiario contro un panificio riconducibile a familiari vicini agli ambienti criminali.

Segnali, forse, di una resa dei conti in corso, con i Pagano che, in questa fase, sembrerebbero esercitare maggiore influenza rispetto agli Amato.



IL CANTIERE La zona del cimitero di Mugnano dove sono entrati in azione gli emissari del racket

IL CONTESTO

In questo contesto si inserisce l'episodio del cimitero, che riaccende l'allarme su un fenomeno purtroppo noto a Mugnano: sui cantieri pubblici e privati, da anni, si registrano richieste estorsive, avanzate per consentire il proseguimento dei lavori. Negli ultimi mesi ci sarebbe stato un inasprimento delle pressioni estorsive. Interne famiglie del vecchio gruppo dominante costrette a lasciare la città in fretta e furia. I gruppi emergenti alla disperata ricerca di soldi per sostenere l'organizzazione rimpinguando le casse in rosso. Si racconta che le paghe agli affiliati liberi e alle famiglie dei carcerati sarebbero state ridotte a soli 500 (cinquecento) euro mensili. Insomma, mensili da sopravvivenza per chi rischia il carcere ogni giorno, soprattutto nel campo delle estorsioni: la gente è esasperata, comincia a denunciare o rincia ai lavori. Soprattutto, a più riprese viene sollecitato un intervento istituzionale capace di stroncare in modo definitivo l'arroganza e la ferocia di criminali sempre più spavalidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CON I NUOVI EQUILIBRI
IL GRUPPO DOMINANTE
HA MESSO IN FUGA
LE VECCHIE FAMIGLIE
AGLI AFFILIATI PAGHE
RIDOTTE: SOLO 500 EURO**

Le condanne

In carcere tutti i boss della faida

Il territorio tra Melito e Mugnano è stato a lungo condiviso tra gli alleati Amato-Pagano. Negli ultimi mesi però molto è cambiato negli equilibri, nelle alleanze e negli affari. L'organizzazione messa in piedi dalla fazione degli Amato è stata decimata e messa ko dagli arresti e da pesanti condanne, una incalzante iniziativa giudiziaria che ha falciato anche plenipotenziari e seconde file della holding che ha avuto il predominio nel mercato della droga e delle estorsioni. Al momento la fazione dei Pagano

disporrebbe di più uomini da schierare sul territorio, al punto da poter imporre agli esponenti della criminalità di farsi da parte e anche di lasciare la zona. Segnali inquietanti sono arrivati da raid e ferimenti proprio nelle aree controllate fino a qualche anno fa in maniera stretta dagli Amato. Nel corso del tempo Mugnano è diventata un sorta di roccaforte di questi gruppi arrivati da Secondigliano: hanno acquistato case, investito in terreni, imposto cessioni di immobili. Ma ora tutto sembra cambiare.